

Gheddafi e i morti di Lockerbie Se Tripoli non cede l'Onu non concede

Livio Caputo

Mantenere o no le sanzioni economiche contro la Libia, imposte dall'Onu per il rifiuto di Gheddafi di consegnare alla giustizia internazionale i suoi due connazionali accusati dell'attentato di Lockerbie del 21 dicembre 1988, in cui perirono 270 persone? Il braccio di ferro che da tempo oppone Stati Uniti e Gran Bretagna, decisi ad andare fino in fondo nell'azione contro il colonnello, al resto dei Paesi occidentali favorevoli a un riavvicinamento, è ripreso in questi giorni con rinnovata acrimonia in seguito a un'iniziativa di Nelson Mandela.

Sfidando un veto degli Stati Uniti, il presidente sudafricano è andato in visita ufficiale a Tripoli, per portare la sua solidarietà all'uomo che, nel quadro della sua crociata antioccidentale, fornì a suo tempo soldi, armi e campi di addestramento ai guerriglieri dell'Anc che si preparavano a combattere il regime bianco di Pretoria. Con lui sono schierati non solo il grosso dei Paesi africani, ma anche una parte dei governi europei, che risentono i modi perentori con cui Washington cerca di imporre agli alleati la sua politica nei confronti dei Paesi sospettati di alimentare il terrorismo internazionale. E perfino negli Usa il fronte anti-Gheddafi comincia a incrinarsi, nel senso che non tutti sono più convinti che le sanzioni siano l'arma più efficace per piegare il colonnello.

Il dilemma è di difficile soluzione, perché entrambi gli schieramenti sono in grado di produrre validi argomenti a sostegno delle rispettive tesi. Non c'è dubbio, per esempio, che le sanzioni siano servite a indurre Gheddafi a più miti consigli, nel senso che negli ultimi anni il suo sostegno ai movimenti eversivi s'è, almeno per quanto è dato di sapere, considerevolmente ridotto. Sono lontani i tempi in cui Gheddafi finanzia-

va non solo la guerriglia palestinese, ma anche l'Ira, l'Eta e perfino la Raf tedesca. Siamo certi che manterrebbe questa (relativa) moderazione se, una volta abrogate le sanzioni, superasse le sue attuali difficoltà economiche e avesse di nuovo un'ampia disponibilità finanziaria?

Ma non basta. Tutti sanno che il colonnello ha costruito a Rabta, nel mezzo del deserto, uno stabilimento per la produzione di armi chimiche, che un altro impianto «proibito» è in corso di allestimento e che, nonostante le difficoltà che le derivano dall'embargo, Tripoli continua nei suoi sforzi per procurarsi in Occidente sofisticate tecnologie militari. Per quanto l'episodio del lancio di un missile contro Lampedusa sia ormai lontano, l'Italia dovrebbe essere la prima a preoccuparsi di questi sviluppi. Ma, in effetti, nessuno sa se Gheddafi, una volta liberato dal peso delle sanzioni, rinuncerebbe a queste, velleità aggressive, o, approfitterebbe della ritrovata disponibilità di mezzi per intensificarle.

C'è infine il capitolo, gravissimo, dei continui soprusi ai danni degli stessi cittadini libici, documentato da un recentissimo rapporto di Amnesty International. «Pesanti violazioni dei diritti umani vi si legge sono avvenute in Libia non solo con la totale impunità dei responsabili, ma anche promosse al più alto livello, in flagrante violazione dei solenni obblighi del Paese, contratti con trattati internazionali sui diritti umani».

Allo stato attuale delle cose l'abrogazione delle sanzioni appare comunque improponibile: prima il colonnello deve fare un passo ulteriore - anche se parziale - per soddisfare le esigenze di giustizia di Londra e Washington, e soprattutto dei parenti delle vittime di Lockerbie. Se e quando lo farà, la partita si riaprirà subito, con buone probabilità di successo per Tripoli.

1 L GIORNALS 25-10-1992